



Corso su
Lavoro e flessibilità dell'occupazione

SE IL LAVORO NON E' UNA MERCE ...

Lavoro e Welfare ai tempi del Finanzcapitalismo

**Intervista a Luciano Gallino
di Maria Elena Locatelli e Stefano Breda**

Torino, 5 maggio 2011

Ne Il lavoro non è una merce lei definisce la globalizzazione, in primo luogo, come politica del lavoro. In Finanzcapitalismo usa di rado e con cautela il termine “globalizzazione”. Ci par di capire che il finanzcapitalismo, inteso come risultato dell'egemonia economica ed ideologica del neoliberismo, si componga anche del processo di globalizzazione, il quale dunque non può essere compreso a fondo se non in collegamento con l'intero complesso delle politiche neoliberiste.

In Italia questo tipo di interpretazioni, in particolare in ambito accademico – come dimostra anche la sua bibliografia, quasi completamente estera – non gode di particolare diffusione, tuttavia si può scorgere un piccolo dibattito in merito.

Laura Pennacchi, ad esempio, pur riconoscendo a David Harvey “il merito precipuo [di] aver dato grande risalto all'imporsi della problematica neoliberista dello scambio come etica in se stessa”, lo critica per aver assegnato “una lineare intenzionalità dietrologica a un processo ben altrimenti mosso e complesso”(1) quale l'affermazione del neoliberismo. Ricordiamo che Harvey interpreta il neoliberismo come insieme delle strategie tese a stimolare l'incremento del saggio di profitto in seguito alla crisi di accumulazione iniziata tra la fine degli anni '60 e l'inizio dei '70. Allo stesso tempo, l'autore statunitense considera il neoliberismo come una vera e propria “restaurazione del potere di classe”(2), tanto è vero che già all'inizio degli anni '80, a suo giudizio, le diseguaglianze nella distribuzione della ricchezza, del reddito e del potere politico avevano raggiunto livelli paragonabili a quelli degli anni Venti (3)

Come si colloca, in questo quadro, la sua definizione del neoliberismo come “dottrina politica rivestita con i panni di una teoria economica”(4)? Che rapporto c'è, secondo lei, tra la crisi di accumulazione degli anni Settanta e l'ascesa del neoliberismo e, quindi, del finanzcapitalismo?

Luciano Gallino: Innanzitutto non so se si possa affermare che c'è un vero e proprio dibattito perché, nell'insieme, il fronte dei critici al neoliberismo è abbastanza omogeneo; ci sono differenze, certo, però tutti concordano su un punto importante, nel quale anch'io mi riconosco: la prassi, così come l'elaborazione teorica ed ideologica del neoliberismo cominciano a delinearci già negli anni Trenta.

La crisi del '29 aveva minato la reputazione del capitalismo, tanto che furono introdotte forti limitazioni alla libertà della finanza e alla libertà di movimento delle *corporations*. Questi interventi regolativi erano legati soprattutto al New Deal. Il New Deal non fu affatto una forma di socialismo, ma un modo molto intelligente ed efficace di salvare il capitalismo da se stesso; il prezzo da pagare fu però, da un lato, l'imposizione di vincoli molto severi in campo assicurativo e in campo bancario, con la separazione categorica delle banche commerciali dalle banche di

investimento, e, dall'altro, l'avvio di progetti su grande scala in ambito di sostegno al reddito, occupazione e così via.

Ben presto nacque un movimento, soprattutto in ambito economico, che si proponeva di rinverdire la reputazione del capitalismo e di sviluppare un progetto volto a recuperare le libertà degli anni Venti, proprio quelle libertà che avevano portato alla crisi del '29, ma che, ovviamente, gli ideologi del neoliberismo non riconoscevano come cause del disastro.

Una delle prime riunioni di economisti che si possono definire neoliberisti ha avuto luogo a Parigi verso la fine degli anni Trenta, nel '36/'38; già allora si delineava questo progetto di rinnovamento del capitalismo. Subito dopo la guerra, l'avanzamento a livelli superiori del liberalesimo, che, da quel punto in poi, conviene chiamare *neoliberalesimo*, prende rapidamente forma soprattutto attraverso la costruzione di una serie di fabbriche del pensiero, di *think tanks*. Uno dei più influenti e potenti di essi, la Mont Pelerin Society, nasce in Svizzera nel 1947. Le conferenze Bilderberg, che prendono nome dal paesino olandese dove hanno avuto luogo, hanno origine nel '52. Da allora si moltiplicano questi *think tanks*, che affiancano ad un'elaborazione teorica molto approfondita, molto tecnica, un'elaborazione più propriamente ideologica, politica, indirizzata alla conquista dei media, allora giornali e riviste.

Negli anni Cinquanta e Sessanta il progetto neoliberale incontra un serio ostacolo nei governi socialisti, socialdemocratici e laburisti, o comunque in governi orientati verso lo sviluppo dello Stato sociale, quali si sono avuti anche in Italia. Nella politica attiva quindi, nei Parlamenti, il neoliberalesimo non fa molta strada, mentre ne fa molta in altri ambiti, ad esempio sul piano dell'istruzione universitaria. Nella pratica è lo Stato sociale ad avanzare: si migliorano le condizioni di lavoro, si introducono aumenti salariali piuttosto significativi, si riducono gli orari, si espandono i diritti dei lavoratori. Prima si introduce il sabato per metà festivo e poi l'intero sabato diventa festivo, il che vuol dire che le ore di lavoro settimanali scendono a 48 (39/40 ore secondo gli orari ufficiali); le ferie diventano di quattro settimane, addirittura cinque in Francia; si generalizza il sistema sanitario, tanto che prende piede il sistema sanitario nazionale. Lo Statuto dei lavoratori italiano è del 1970.

Ma le conquiste del mondo del lavoro costano. Quella che tanti autori chiamano crisi di accumulazione è soprattutto, come io ho provato a mettere in luce nel libro *L'impresa irresponsabile*, una crisi dei profitti, una crisi del tasso di profitto. Non dico caduta tendenziale del tasso di profitto perché questo ci imbroccerebbe in un discorso teorico marxiano o paramarxiano piuttosto complicato. No, dati alla mano, si può constatare che la riduzione dell'orario di lavoro e in generale la crescita dei diritti e dei salari incidono sui profitti delle *corporations*. In tutto il mondo occidentale e perfino in Giappone si vede benissimo che i profitti scendono da una quota compresa tra il 15 e il 18% ad una quota della metà o meno (5).

Allora scatta la controffensiva. Essa, abbiamo visto, era già stata preparata sul piano ideologico-teorico dagli economisti, dai politologi e dagli ideologi neoliberali, ma a questo punto sfocia nell'intervento politico: vanno al potere Reagan negli Stati Uniti e la signora Thatcher in Inghilterra e lo spettro della politica si sposta gradualmente, ma in modo robusto e pronunciato, verso destra; non solo verso il centro-destra, ma, soprattutto in campo economico, *decisamente* a destra.

Comincia così, con Reagan e Thatcher, la grande stagione delle liberalizzazioni, che arriva fino agli anni duemila, perché ad essa contribuiscono in America anche presidenti democratici come Clinton e in Europa esponenti del mondo socialista come Mitterrand. Negli anni Ottanta comincia in pieno la controffensiva tesa a recuperare i margini di profitto precedenti e anche le possibilità di movimento e il potere che le *corporations* avevano in precedenza. La componente politica oltre che ideologica del progetto riceve un grande aiuto, nel 1989, dalla caduta del muro di Berlino e dalla dissoluzione dell'Unione Sovietica; infatti, finché ad Oriente c'era quella grande ombra e in Occidente i partiti comunisti erano al 20% o più, occorre una certa cautela. Alla fine degli anni Ottanta non c'è più bisogno di alcuna cautela e questa sorta di controffensiva neoliberale prende pienamente piede. Già negli anni precedenti si erano formate diverse scuole: la scuola di Friburgo

in Germania, la scuola austriaca con i discendenti di Von Mises e ovviamente i Chicago Boys, che hanno poi la loro grande affermazione nel Cile di Pinochet. Una componente molto significativa dell'elaborazione dottrinale del neoliberalismo e della sua prassi politica è stata la liberalizzazione della finanza e la finanziarizzazione del capitale. Il grande deregolatore è stato in primo luogo Reagan, ma anche in seguito si sono continuamente susseguiti provvedimenti miranti a concedere una assoluta libertà di azione alla finanza. La legge Glass-Steagall del '33, che separava categoricamente le attività di depositi e prestiti, indispensabili all'economia, dalle attività di investimento e speculative, viene gradualmente svuotata di senso e viene poi abolita con un tratto di penna da Clinton nel '99. Nel 2000 Clinton firma anche un'altra legge micidiale: la legge sulla modernizzazione dei prodotti derivati, che ha permesso di produrre trilioni di derivati. Si è creata così una nuova forma di denaro: si tratta di centinaia di trilioni di dollari che circolano per il mondo in totale libertà.

La svolta da un'idea dello sviluppo sostanzialmente industriale ad una primariamente finanziaria si profila in modo perentorio a partire dagli anni Ottanta e prosegue con successivi interventi deregolatori, sia negli Stati Uniti sia in Europa, nella comunità economica che precedette la Ue.

La dottrina neoliberale, come dicevo, diviene dominante anche nelle università. Direi che il 90, se non addirittura il 98% dei corsi universitari di economia dagli anni Ottanta/Novanta in poi sono orientati in senso fortemente neoliberale e si basano su tutta una serie di postulati teorici quali "il capitale va sempre là dove è più efficiente", "il privato produce qualsiasi cosa in modo più efficiente che non il pubblico" e così via. Questa è un'ideologia rivestita di uno scafandro, anzi, di una vera e propria corazza quasi impenetrabile, perché non viene scalfita nemmeno quando i fatti smentiscono clamorosamente la teoria. Ricordo che nel 2007 e soprattutto nel 2008 l'economia si trovò "sull'orlo di un abisso" – parole pronunciate quasi contemporaneamente dal ministro del tesoro americano e dal ministro delle finanze tedesco nel momento culminante della crisi. Sebbene la crisi sia stata una smentita clamorosa della dottrina economica neoliberale, non è cambiato assolutamente nulla. Anche nelle università la dottrina viene insegnata esattamente come prima, al massimo con qualche "se" e "forse" in più. I fatti, la realtà, non la toccano.

Passiamo adesso alla questione del lavoro. Secondo alcuni osservatori la ragione per cui la flessibilità del lavoro, in Italia, comporta bassi salari, dequalificazione, impossibilità di carriera risiede nell'arretratezza del nostro modello di capitalismo, che punta a concorrere con le produzioni a basso costo dei Paesi emergenti(6). Da questo si dovrebbe dedurre che la Danimarca e l'Olanda possono adottare un regime di "flexicurity", dove la flessibilità del lavoro non causerebbe precarietà della vita, perché dotate di un modello di capitalismo diverso, in linea con l'indicazione europea circa l'economia della conoscenza?

Se i Paesi emergenti sono ormai capaci anche di produzioni ad alto contenuto tecnologico, pur con costi sempre molto inferiori, che fine faranno questi modelli "virtuosi" d'Europa?

Cosa pensa dei progetti di riforma del diritto del lavoro che circolano soprattutto nell'ambiente del Partito Democratico, come ad esempio il "Contratto unico" e il "contratto a tutele progressive"?

L'Italia ha dei problemi strutturali nella sua economia, e in particolar modo nel settore dell'industria. Mi spiace citarmi, ma nel 2003 io ho scritto un libro, La scomparsa dell'Italia industriale (7), che, ahimè, potrei riscrivere peggiorando il giudizio di allora. Anche le classifiche internazionali mostrano quanto si sia impoverita l'Italia industriale negli ultimi decenni, a partire più o meno dagli anni Ottanta. Nell'edizione di uno o due anni fa della classifica annuale di Forbes che elenca le grandi corporations del mondo, stilata in base al fatturato, troviamo che tra le 500 più grandi aziende industriali, del settore manifatturiero, 25 o 30 sono in Germania, 20 o 22 in Francia, una quindicina nel Regno Unito – e il Regno Unito ha smantellato gran parte della sua industria in nome della finanza. Persino la Svizzera, che conta circa sette milioni di abitanti, ha 7 o 8 aziende in classifica, alcune delle quali gigantesche, come la ABB. L'Italia ne ha 2 o 3: Fiat, Finmeccanica e possiamo aggiungerci l'Eni, considerandola manifatturiera, per quanto concerne ad esempio il settore estrattivo. Tra l'altro non è scontato che la Fiat sia ancora una grande azienda: una quindicina di anni fa produceva in Italia circa 2 milioni di auto, mentre nell'ultimo triennio ne ha prodotte 600.000 all'anno e l'anno scorso ancora meno. Tutte le altre grandi aziende

sono state smantellate, si son perse per strada. La grande Olivetti, dove io ebbi l'onore e il piacere di lavorare, esiste ancora come marchio ma industrialmente non esiste più. Aveva inventato, prodotto e messo sul mercato tra i primi grandi calcolatori del mondo e anche i primi personal computer, ben 12/14 anni prima della IBM e della Apple. Ricordiamo anche la Montecatini, che fino all'incirca al 1960 era uno dei primi quattro/cinque gruppi chimici del mondo: oggi è sparita. La Ansaldo, che, è vero, aveva dei problemi, ma era comunque un gigante dell'elettrotecnica, dell'elettromeccanica ed era un concorrente insidioso della ABB e della Siemens, è stata fatta a pezzetti e venduta al dettaglio. ABB e Siemens hanno ringraziato.

Il problema dell'economia italiana è l'assenza di grandi imprese. Io ho espresso giudizi molto critici a tal proposito. Le grandi aziende hanno delle caratteristiche che le piccole e medie industrie non possono assolutamente avere. La ricerca, la progettazione e lo sviluppo costano moltissimo, costano miliardi se fatti ad alti livelli. Solo una grande azienda può permetterseli. Un'altra cosa che le grandi aziende possono permettersi è la formazione dei dipendenti; un'azienda con poche decine di dipendenti che tipo di formazione può fare? Quando si toglie il signor Bianchi dalla linea si ferma un pezzo della produzione. In più le piccole imprese hanno naturalmente poco peso sul mercato. Si sente spesso dire che anche le piccole imprese si possono internazionalizzare, ad esempio andando in Cina o in India, ma quello che si nota guardando le migliaia di piccole imprese che sono andate dal Veneto alla Romania è che comunque la piccola impresa accetta i prezzi, le condizioni di lavoro, le tariffe imposte dalla grande impresa.

Manchiamo di una politica industriale da quarant'anni. Gli ultimi atti di politica industriale risalgono all'incirca agli anni Settanta. Poi c'è stata l'euforia, l'ebbrezza delle privatizzazioni: fatte di corsa, male, in maniera eccessiva, svendendo anche dei veri gioielli di famiglia. C'era una magnifica azienda, anzi c'è ancora, il Nuovo Pignone di Firenze, che è stata venduta alla General Electric; l'Alfa Romeo è stata svenduta alla Fiat, eccetera. Insomma, un po' per disegno più o meno intenzionale, un po' per ottusità, per incompetenza – fattore che nel nostro Paese ha un peso molto rilevante – è stata smontata la grande industria. Ma è la grande industria a fare la differenza tra un Paese economicamente robusto e un Paese economicamente vulnerabile. Adesso ci si trova con la concorrenza cinese e indiana: le automobili si fanno anche in Cina, il “Made in Italy” è fatto per l'80% in India, e così via.

L'assenza di un robusto assetto industriale ovviamente si riflette anche sulle condizioni di lavoro. Ovviamente la dimensione dell'azienda non è sufficiente a garantire buone condizioni di lavoro: ci sono naturalmente grandi industrie che funzionano male o addirittura falliscono, come le corporations americane dell'auto. Prendiamo invece ad esempio una grande azienda che funziona bene: la Volkswagen, che produce in casa sua quasi 5 milioni di veicoli. Ebbene, i salari alla Volkswagen sono il doppio di quelli Fiat: gli operai sono pagati 2500, 2800 euro al mese invece di 1000 o 1200; vigono delle condizioni di lavoro nell'insieme molto buone: i turni supplementari vengono concordati con il sindacato e i dipendenti hanno la possibilità di scegliere quale tipo di turno e quale tipo di orario fare, selezionando tra almeno tre tipi di orario (intorno alle 26 ore, intorno alle 35, oltre le 40). I sindacati sono presenti nel consiglio di sorveglianza. Quest'ultimo punto dipende dalla legislazione tedesca, ma per il resto è il successo industriale a permettere di offrire ai dipendenti queste condizioni. Stesso discorso vale per la Siemens, che ha firmato un accordo con i sindacati col quale assicura che non ci sarà nessun licenziamento nel mondo fino al 2013. La Siemens può farlo perché ha successo. Certo, questo non significa che sia tutto semplice: quelle aziende non sono istituti di beneficenza, sono aziende dure, aspre, però, grazie alla ricerca, all'innovazione e alla formazione (ricordo che i lavoratori tedeschi hanno mediamente 3 o 4 anni di istruzione in più rispetto ai nostri) vanno bene, e han tutta l'aria di poter continuare così.

Quanto all'Italia: non so come se ne esca, il nostro è un declino strutturale che dura ormai da molti anni. Bisogna anche dire che anche nei Paesi con un robusto assetto industriale non è che vada tutto bene: in Germania, per esempio, accanto agli operai della Volkswagen, della Siemens e di alcuni altri gruppi, che hanno salari di 2500 euro – e, se specializzati, anche superiori – ci sono anche più di 5 milioni di minijobs. Un minijob è un lavoro da 15 ore alla settimana con un salario

inferiore ai 500 euro al mese. Ci sono anche milioni di tempi parziali non voluti. Non a caso, in Germania i lavoratori poveri sono intorno al 20, 22%. Esiste quindi una forte differenziazione, una scala di redditi da lavoro molto pronunciata. In Italia invece abbiamo solo la parte bassa della scala, tranne qualche eccezione.

Vuol dirci qualcosa sul contratto a tutele progressive o passiamo ad altro?

Cercherò di essere molto soft! È ormai evidente che il mercato del lavoro italiano è stato disastroso dal lavoro precario; lo dice perfino un banchiere come Draghi, che prima di diventare il governatore della Banca d'Italia è stato per diversi anni un autorevole dirigente di Goldman Sachs Europa, quindi certamente non è un fondamentalista o un sovversivo. Milioni di giovani come voi che non dopo due o tre anni, ma ancora dopo 10, 15, 18 anni di precarietà non trovano un lavoro stabile. Per certi aspetti quella del nostro Paese è la situazione peggiore d'Europa perché, benché il lavoro precario e flessibile sia un disastro anche in Francia e in Germania, uno scenario in cui l'80% dei giovani viene assunto con contratto precario anno dopo anno si ha solamente in Italia. Questo scenario si è delineato ormai da parecchi anni: nel 2005 la percentuale di assunzioni annuali, cioè di quelli che l'Istat chiama "avviamenti al lavoro" con contratti precari, a termine, di breve durata superò il 75%. Già sei anni fa, dunque, il 75% dei nuovi lavori – che non riguardano soltanto i giovani, ma anche gli adulti che cambiano impresa – era precario. Adesso direi che siamo sull'80%, il che vuol dire che ci sono 4 o 5 milioni di persone con un futuro non solo lavorativo, ma anche pensionistico, molto incerto. Una persona di quarant'anni, precaria da quindici o vent'anni, che cominci a pensare alla pensione, sa che va incontro ad una prestazione previdenziale, se tutto va bene, del 20% del salario medio, che è pari ad una cifra compresa tra i due e i trecento euro al mese.

Che ci fa?

A questo quadro si aggiunga che in Italia le condizioni di lavoro e salariali sono stagnanti o peggiorate. È vero che anche in altri Paesi i salari sono saliti relativamente poco in termini reali, ma quelli italiani sono quasi fermi ai livelli del 1995. Dal '95 i salari italiani sono saliti in termini reali tra il 2 e il 4 per cento, considerando tutti i redditi da lavoro, quindi anche gli stipendi pari a otto, nove volte la retribuzione annuale di un impiego part-time. Quindi se c'è una dimostrazione a livello non dico mondiale, ma quanto meno europeo, dei disastri della flessibilità, questa è l'Italia. Mi sembra un'idea quanto meno bizzarra quella di rendere precaria anche quella metà dei lavoratori che ancora ha un impiego stabile per tutelare l'altra metà che è già precaria per legge. Ricordiamoci poi che oltre ai precari per legge, che sono già 4 o 5 milioni, vi sono anche quei milioni di lavoratori che fanno parte del "sommerso", o, come si dice in altri Paesi, dell'economia ombra.

L'idea di rendere tutti precari mi sembra molto strana, per diverse ragioni. La prima è che, per intanto, il posto fisso, questa sorta di gettone linguistico, esiste solo nel pubblico impiego e riguarda soltanto coloro che abbiano vinto un concorso; nel pubblico impiego i lavoratori stabili sono ancora la maggioranza, ma i precari sono già centinaia di migliaia. Il posto fisso come figura giuridica esiste soltanto nel pubblico impiego, perché se si è vinto il posto per concorso non si può più essere licenziati, salvo colpa grave. Ma per il resto dove si può parlare di posto fisso? Alla Fiat? Nei call-center? Alla Omsa? Nelle molte fabbriche, anche medio-grandi, che un giorno sì ed uno no licenziano, poi riassumono, e così via? Queste idee di riforma mi sembrano veramente un contributo ad una ulteriore precarizzazione del mondo del lavoro. Significa anche che chi le propone non ha capito bene quello che è successo nel mondo, e cioè il fatto che la globalizzazione è stata soprattutto, come voi ricordate, un grande progetto, un grande disegno di politica del lavoro.

Lei afferma che tra i "processi salienti della finanziarizzazione del mondo" va annoverata la privatizzazione di diversi settori in precedenza sottratti a logiche di profittabilità, tra cui la sanità e il sistema pensionistico(8). Secondo lei questo processo investe anche il nostro Paese? Se sì, in che modo sono realizzate le privatizzazioni in questi due ambiti?

Allora, guardiamo alle pensioni: la riduzione tendenziale delle pensioni Inps è giustificata solo in parte dal bilancio dell'Inps; infatti il bilancio è in condizioni assai migliori di quanto non si dica. Chi lo descrive come disastroso lancia allarmi del tipo: "Oddio! Versiamo 70 miliardi di contributi ai pensionati!". È due o tre volte falso. In primo luogo è falso perché il trasferimento di grossi capitali dallo Stato all'Inps è dovuto al fatto che all'Inps hanno appioppato una quantità di impegni che in altri Paesi fanno parte di altri capitoli del bilancio dello Stato, a cominciare da quelle che non sono pensioni, bensì sussidi di invalidità. Se si ha un incidente e si perde una mano a vent'anni si percepisce un sussidio di invalidità, che è cosa ben diversa da una pensione. In altri Paesi c'è una voce di bilancio apposita e distinta. Solo per questa voce, da noi, si spendono più 15 miliardi. Poi l'Inps si occupa di una quantità di altre cose, come i sostegni alle famiglie. In realtà quindi, né il bilancio dell'Inps né quello dell'Inpdap sono in passivo come si vuol far credere. Un altro elemento che dimostra come l'attacco all'Inps sia fortemente ideologico è che i pensionati italiani pagano tasse elevatissime: le pensioni italiane sono tassate esattamente come i redditi da lavoro. In altri Paesi, come la Germania e la Francia, le pensioni sono esentate fino ad una certa quota e oltre sono tassate al minimo. Nel 2009 i pensionati italiani hanno pagato in tasse qualcosa come 45 miliardi di euro: quasi 3 punti di Pil. Quando si dice: "Oddio, le pensioni costano il 16% del Pil!" si sbaglia; si dovrebbe in primo luogo togliere dal conteggio circa 70 miliardi di euro e poi togliere i 3 punti di Pil che i pensionati percepiscono. Sta di fatto che questa campagna ideologica ha avuto successo e ne sono una dimostrazione le cosiddette riforme del sistema pensionistico, iniziate con la riforma Amato del '92 e la riforma Dini del '95, che introduce i coefficienti di trasformazione, i quali adeguano l'importo della prestazione all'aspettativa di vita, con il risultato che una persona che viva fino a 70, 80 anni od oltre dovrebbe sentirsi in colpa perché contribuisce a danneggiare lo Stato.

Sta di fatto che a molti pensionandi è stato fatto intendere che le pensioni tra un po' di anni non ci saranno più, o meglio diventeranno minime. In questo modo si è aperta la corsa ai fondi pensione. E questa è una forma di privatizzazione. Il cosiddetto terzo pilastro delle pensioni è interamente a capitalizzazione, per cui il lavoratore sa quanto versa ma non quanto percepirà; questo dipenderà dall'andamento delle Borse, dal tasso di interesse, dalla svalutazione della moneta e da molte altre cose. Questo processo non è stato chiamato "privatizzazione delle pensioni", ma di fatto ingenti capitali sono finiti nelle mani delle banche, mentre prima venivano governati dalla persona stessa, che li passava ad un ente pubblico affinché li amministrasse in base al patto intergenerazionale; è questo infatti il vero patto tra generazioni: chi è al lavoro concorre a pagare – con il contributo anche dell'impresa - la pensione di chi ha smesso di lavorare. Questi capitali sono invece finiti ai fondi pensione, otto o nove su dieci dei quali sono di proprietà o sono gestiti dalle banche. Anche i fondi dei sindacati, nei quali è confluito il Tfr, per chi ha così deciso, sono gestiti dalle banche. È stata una gigantesca privatizzazione. Già qualche anno fa i fondi pensione, nel loro complesso, valevano circa 70 miliardi: 4 punti e mezzo di Pil depositati nelle banche e gestiti unicamente dalle banche. È una grossa forma di privatizzazione.

Per quanto riguarda la sanità, guardiamo al "modello Lombardia", secondo il quale le prestazioni che rendono vanno alle cliniche private convenzionate, mentre le prestazioni più scadenti, come il trattamento dei lungo-degenti, restano al sistema pubblico. In Piemonte si cerca di andare nella stessa direzione. C'è una forte pressione in questo senso. Si pensi poi a quello che è successo in altri Paesi: uno dei fallimenti del presidente Obama, che ha deluso molti dei suoi elettori, riguarda proprio la sanità. Obama aveva tentato di inserire un'assicurazione pubblica obbligatoria e invece è stato costretto a ripiegare su una forma di assistenza privata, per poter estendere a qualche milione di Americani (e non a tutti) un minimo di assistenza medica: nelle mani dei privati, del mercato, vanno così molte centinaia di miliardi di dollari.

E per quanto riguarda l'istruzione?

Nell'istruzione non c'è ancora una vera e propria privatizzazione, ma i tagli alla scuola sono talmente gravi che spingono inevitabilmente verso qualche forma di privatizzazione, il che vuol dire che chi potrà permetterselo manderà i figli a scuola, in particolare fino alle superiori e all'università, e chi non potrà si accontenterà di una scuola pubblica fortemente dequalificata. Nella scuola pubblica è sempre più grave la carenza di insegnanti, di mezzi e di servizi come la mensa e il tempo pieno. Il che equivale a rimandare alle famiglie l'onere di formare, istruire e badare ai figli.

L'attacco alla scuola pubblica, a cominciare dalle materne e dalle elementari, è uno dei peggiori atti di questi governi.

Lei spiega molto chiaramente come lo smantellamento dello Stato sociale sia uno strumento attraverso il quale il finanzia-capitalismo fa pagare una seconda volta i costi della crisi economica a chi già ne aveva subito pesantemente le conseguenze. Illustra anche, e in maniera assai convincente, come la riduzione dei diritti sul lavoro sia funzionale alle attuali esigenze del sistema economico.

In Italia, gli autori più critici verso le trasformazioni contemporanee dei sistemi di protezione sociale interpretano i processi in corso come effetto del ritiro dello Stato dai compiti di contenimento delle disuguaglianze, di redistribuzione del reddito e di protezione dei cittadini dai rischi derivanti dalla loro esclusione o inclusione nel mercato del lavoro (9). Alcuni studiosi stranieri, analizzando i cambiamenti in corso nei propri Paesi da tre decenni a questa parte, arguiscono invece che non solo la sfera d'azione, ma anche le funzioni stesse dello Stato sociale stiano mutando. Ad esempio, essi sostengono che il welfare venga riorganizzato in modo da favorire l'aumento della flessibilità del mercato del lavoro e la competitività strutturale(10); ancora, essi osservano che si stanno imponendo, attraverso la retorica del workfare, "risposte di politica sociale indirizzate a fare aumentare l'occupazione a basso salario"(11) e che "gli interventi in fatto di protezione sociale, tassazione, occupazione e istruzione pubblica investono sulla qualità, la disponibilità, il costo e la «docilità» della forza lavoro, più che sulla redistribuzione delle risorse"(12). Alcuni mostrano come l'effetto combinato della riduzione dei diritti e dei salari da un lato e delle prestazioni sociali pubbliche dall'altro causi insicurezza sociale e fragilizzazione, ma anche crei domanda per il mercato privato di servizi e prestazioni sociali (13). Lei crede che le trasformazioni dell'insieme dei dispositivi di welfare siano espressione, anche nel nostro Paese, di nuove funzioni assegnate al sistema di protezione sociale?

La ricostruzione del welfare è in realtà un prodotto della dottrina neoliberale. Il workfare è sostanzialmente un'istanza dell'ideologia neoliberale che si basa sulla retorica secondo la quale i cittadini devono assumersi maggiori responsabilità. Prendiamo ad esempio le riforme tedesche che prendono il nome da Hartz, arrivate alla quarta edizione: una delle parole che ricorrono con maggiore frequenza è Verantwortung, cioè responsabilità. Il sunto è: "dovete assumervi maggiore responsabilità per il vostro destino", "dovete pensare fin da giovani alla pensione". Nella legge si invitano le famiglie a pensarsi come società anonime. Si invitano le persone a pensare l'io, a pensare a se stesse, come ad una società anonima, una *Ich-Gesellschaft*. Attrezzato con questo nuovo senso di responsabilità, il disoccupato dovrebbe attivarsi maggiormente per cercare un lavoro, accetta qualunque tipo di lavoro, anche a 600 euro al mese e a 50 Km di distanza da casa. L'individuo così "responsabilizzato" la fa finita con la pretesa di un lavoro ben pagato, possibilmente interessante e magari non troppo lontano da casa. Questo è uno dei fatti straordinari delle cosiddette riforme del mercato del lavoro. Sapete chi era Hartz?

Era un dirigente della Volkswagen?

Era il capo del personale della Volkswagen! L'idea di far redigere delle leggi al capo del personale di una grande azienda è una trovata - socialdemocratica tra l'altro - di per sé straordinaria, perché è un po' come far scrivere ad un usuraio i criteri per i prestiti bancari!

È il concetto delle porte girevoli tra politica e potentati economici?

7 / Istituto Regionale di Studi sociali e politici "A. De Gasperi" - Bologna

Si, ma forse è addirittura un'estensione di quel modello. Anche in Francia, la legge sulla modernizzazione del diritto del lavoro, di diversi anni fa, è stata scritta in gran parte sotto la direzione dell'ex capo del personale della Renault.

Qui ci sono parecchi elementi da notare. Gli Stati europei hanno speso trilioni per salvare gli enti finanziari. In Germania ci sono degli istituti bancari che hanno fatto veramente delle cose inimmaginabili, ad esempio nel campo dei derivati. Non parliamo poi delle banche olandesi o di quelle spagnole, che hanno seguito esattamente le orme di quelle americane, non solo nell'offrire crediti, ma anche nell'imporre crediti: hanno imposto mutui a famiglie che non erano assolutamente in grado pagarli. Ne è seguita una crisi gravissima del sistema finanziario. Gli Stati hanno speso direttamente o impegnato trilioni di euro: 1,3/1,4 trilioni di sterline nel Regno Unito; 1,4 trilioni di euro in Germania, un po' meno finora in Italia, per quanto se ne è capito, ma non se ne è capito molto. A questo punto i governi spiegano che bisogna tagliare le spese per salvare i bilanci, e le spese da tagliare sono sempre le stesse: sanità, pensioni, scuola, Stato sociale. L'Europa sta sparando sul modello sociale europeo, che non è solo un grosso progetto di solidarietà, di equità sociale, è anche una grande istituzione che, pur con differenze tra Stato e Stato, è uno dei fondamenti dell'unità europea: se c'è qualcosa che può tenere unita l'Europa, soprattutto l'Europa a 15, è quest'idea per cui chi lavora deve godere di forme di protezione sociale dinanzi ai cinque o sei grandi rischi della vita: la malattia, l'incidente, la povertà, la vecchiaia, la disoccupazione. Il modello sociale europeo significa far fronte in modo solidale a questi problemi e, per mezzo dello Stato, proteggere l'intera collettività da questi rischi. Lo stesso insieme degli Stati che aveva costruito questo modello sociale lo sta demolendo perché "deve risparmiare sulla spesa". Da un lato è una forma di iniquità, dall'altro di ingenuità, o se vogliamo di perfidia cronica, perché il risultato è che si hanno cittadini meno istruiti, malcontento, conflitti sociali, contro-movimenti che vanno a destra - è avvenuto ad esempio in Finlandia, ma anche in molti altri Paesi. Se si tiene conto del fatto che si sono spese follie per salvare il sistema finanziario, appare quasi irrealistico il discorso pubblico sulla riduzione dello Stato sociale: esso è compromesso fin dall'inizio, perché si basa sull'idea che il deficit di bilancio sia dovuto alle spese per lo Stato sociale. Tra l'altro ci sono anche robusti dati a smentire questa interpretazione: nei due anni dal 2007 al 2009, il deficit medio dell'eurozona è salito dallo 0,7% al 7%: si è moltiplicato per 10. Le spese per lo Stato sociale non si sono mosse! In quel biennio la composizione della spesa si è lievemente modificata ma il suo ammontare è rimasto invariato, quindi imputare alla spesa sociale il deficit dei bilanci è veramente scorretto.

Ciò detto, lo Stato sociale ha comunque dei problemi. Indubbiamente l'invecchiamento, l'incremento del numero di persone anziane e molto anziane per il sistema pensionistico è relativamente un problema. Non è quel problema mastodontico che gli ideologi neoliberali sbandierano ogni giorno, ma sicuramente è un problema che richiede degli interventi. La medicina costa sempre di più perché è sempre più tecnologica e perché naturalmente un notevole numero di anziani richiede anche un maggior numero di interventi; ma anche per i giovani, per i bambini, per i neonati, la tecnologia medica costa molto di più di quanto non costasse solo cinque anni fa. Un trapianto di cuore su un neonato (ho un figlio medico che mi ragguaglia) può richiedere in sala operatoria sedici persone per dodici/quattordici ore consecutive; cinque/dieci anni fa non si provava nemmeno ad intervenire. In ragione di questi cambiamenti la spesa medica è molto aumentata. C'è poi il problema degli immigrati che, in base alle giuste disposizioni dello Stato sociale, hanno diritto all'assistenza medica, ma poiché spesso impiegano anni per trovare un lavoro regolarmente retribuito, inizialmente concorrono meno alle entrate dello Stato. Ci sono insomma dei problemi di registrazione, di adeguamento.

Ci sono poi dei problemi di cui nessuno parla, perché la politica non se ne occupa (non parliamo di quella italiana, sulla quale non mi esprimo perché altrimenti...). Ci sono questioni che richiederebbero già oggi una discussione perché domani o dopodomani si possano introdurre interventi correttivi. Il problema deriva dal fatto che il modello attuale di sviluppo è palesemente

insostenibile. Si sta andando a sbattere contro un muro. È inimmaginabile che in Italia, dove c'è uno tra i più alti rapporti automobili-numero di abitanti in Europa, la Fiat pensi di produrre a Torino il Grand Cherokee, che è una jeep enorme e dai consumi stratosferici. Così come è assurda l'enorme produzione di gadget o la facilità e la frequenza con cui si cambiano i telefoni cellulari. Stiamo andando verso la fine di un modello di sviluppo, che - speriamo di no - potrebbe anche essere cruenta.

Se accettiamo l'idea che si debba cambiare modello di sviluppo, qual è uno dei primi problemi che ci si presenta? Abbiamo capito che l'auto, pur essendo un grande strumento di libertà, come mezzo di trasporto in città è pura follia, e chiunque giri per Torino lo sa bene. Ma se decidiamo di produrre meno auto, che fine faranno i milioni di lavoratori attualmente impiegati nelle fabbriche automobilistiche? Lo stesso discorso vale per la produzione di gadget e altre merci inutili. Se ne produciamo e consumiamo meno, dove ricollocare gli addetti a quelle produzioni? Si dovrebbe aumentare la produzione di autobus, metropolitane, sistemi di trasporto collettivo, investire nelle energie rinnovabili, nel sostenibile, nella riqualificazione del territorio eccetera. Si tratta di un gigantesco processo di transizione, a cui bisognerebbe cominciare a prepararsi. In senso stretto tale riconversione non fa parte delle funzioni dello Stato sociale, ma in senso lato sì. Si tratta di proteggere i cittadini dal rischio di disoccupazione, una delle funzioni storiche dello Stato sociale, perché se non saremo capaci di trovare un modello alternativo, andremo incontro a tassi di disoccupazione e di insicurezza economica altissimi. C'è bisogno di un processo di transizione profondo e ragionato, che tenga conto di tutte le questioni in gioco: non ha senso proporre soluzioni drastiche che non considererebbero tutti i risvolti sociali del cambiamento.

È questo uno dei problemi di fondo cui bisogna pensare, ragionando in termini un po' più ampi sullo Stato sociale.

Lei afferma che la frammentazione del ciclo produttivo e delle condizioni di lavoro è “una follia ecologica che si sta rivelando anche una follia industriale” (14). In Finanzcapitalismo mostra come questo modello di accumulazione basato su finanziarizzazione e frammentazione produttiva non funzioni più neanche dal punto di vista del capitale, e come tuttavia si stia cercando di riprodurre questo stesso sistema e con esso le stesse contraddizioni, destinate a traghettarlo rapidamente verso altre e più distruttive crisi.

Che possibilità scorge che la crisi attuale si risolva nel passaggio ad un nuovo modello di sviluppo?

In un'intervista rilasciata alla rivista Micromega lei sostiene che sarebbe molto utile per il sindacato avere una controparte politica, un “partito di riferimento”, pur mantenendo la necessaria autonomia (15). Questo è indispensabile perché le piattaforme delle manifestazioni e le relazioni ai convegni possano diventare leggi e non rimanere semplici proclami. Anche in Finanzcapitalismo sostiene che perché una proposta di incivilimento del sistema attuale abbia qualche possibilità di essere efficace, occorre che provenga dalla sfera istituzionale (16). Ma se, come lei mostra, le istituzioni politiche, nella loro totalità, sono diventate una cosa sola con la mega-macchina da riformare, non crede che le spinte serie al cambiamento vadano cercate fuori dalle istituzioni, in movimenti capaci di non assolutizzare questa alterità e di proporsi invece di riformare e rinnovare radicalmente le istituzioni stesse? Oppure ritiene utopico pensare che un processo di questo tipo possa avvenire su scala globale, mentre è solamente a questo livello, “con relativi alti gradi di integrazione, che si assumono provvedimenti idonei a incivilire il finanzcapitalismo” (17)?

Un punto da cui partire è che gli interventi, le leggi e le norme che hanno largamente deregolato il sistema finanziario e con esso il sistema industriale, che hanno portato alla crisi e che rischiano di portare ad una nuova crisi, sono tutti nati all'interno dei Parlamenti. Sono stati i Parlamenti ad emanare queste norme. Quello Italiano ad esempio ha seguito pedissequamente i grandi esempi di deregolamentazione, cioè quelli americano, francese, tedesco ed inglese.

Quello che le leggi hanno smantellato le leggi potrebbero ricostruire. Nel mondo c'è oggi un grande movimento di critica, di resistenza, di ripensamento delle dissenatezze e delle iniquità del finanzcapitalismo con tutto ciò che ne segue. Si tratta di un movimento fatto a sua volta di tanti movimenti, di cittadini, di associazioni e anche di Ong - le Ong non sono esattamente il paradiso in terra, qualche problematicità ce l'hanno anche loro, però fanno parte da anni di quest'area critica.

Sarebbe fondamentale trovare un raccordo tra questa miriade di movimenti e le istituzioni, comprese le grandi organizzazioni internazionali. Bisognerebbe anche democratizzare queste stesse istituzioni, a partire dall'organo europeo meno democratico di tutti, cioè la Commissione Europea, nominata dai governi in base agli equilibri politici interni; lì, a cominciare dal presidente Barroso, sono tutti iper-liberisti: si sono inventati gli orari di lavoro di 65 ore, si sono inventati il Gats, cioè l'accordo sui servizi e il commercio. Tra l'altro proprio il primo maggio di quest'anno è entrato in vigore un altro capitolo del Gats che permette di assumere un operaio estone in Italia e di pagarlo a salario estone!

Soprattutto bisognerebbe trovare il modo perché tutto questo fermento, questa ricchezza portata dai movimenti possa trovare uno sbocco politico, in partiti che vadano in parlamento e là varino leggi adeguate. Per esempio, per dirne solo una delle tante, potrebbero abolire la legge che permette alle banche di giocare al casinò. Potrebbe introdurre riforme finanziarie veramente incisive. Le riforme finanziarie serie sono molto di là da venire: quella di Obama ad esempio è molto modesta, anche se è meglio di nulla perché comunque è un segnale del fatto che la politica ritorna ad occuparsi della finanza non solo per reggerle lo strascico.

Da questo punto di vista sicuramente la politica è fortemente indietro. Per intanto gran parte della politica va a destra: va a destra nel senso tradizionale e va a destra nel senso populistico del termine, basti vedere le ultime elezioni in Finlandia ma anche in altri Paesi: la destra in Austria è sopra il 18%; in Olanda non sono lontani da questa cifra. È il contromovimento autoritario di cui parlava Polanyi più di sessant'anni fa. E le sinistre... dove sono? La formazione un po' più articolata, un po' più seria che si vede in Europa è forse la Linke tedesca, che si aggira intorno al 10/12% dei voti; in Germania il primo partito nei sondaggi è quello dei Grünen: bisogna vedere cosa farebbero una volta al Governo, ma sicuramente si tratta di un segnale in controtendenza rispetto a quelli già citati.

Sta di fatto che nel centrosinistra, in particolare quello italiano, tutto questo fiorire di movimenti, che avrebbe dovuto essere raccolto e ricordato in realtà non ha dato origine a nessuno sviluppo. Eppure ci sono stati dei segni interessanti: la manifestazione del 16 ottobre 2010 della Fiom è stata una grande manifestazione. Non c'erano solo i metalmeccanici, c'erano decine di migliaia di persone appartenenti a vari movimenti, che segnalavano la volontà di raccordare le diverse istanze.

La manifestazione delle donne di febbraio 2011 è stato un altro momento importante, incredibilmente - si fa per dire - oscurato dalla tv. Anche la massa di studenti universitari che si è vista per le strade a dicembre ha dato l'impressione che tra gli studenti si stesse diffondendo una nuova consapevolezza sulle questioni fondamentali. Tra gli studenti qualcosa sta succedendo. Nel recente passato, quando presentavo i miei libri nei licei o facevo conferenze, devo dire che mi cadevano sempre le braccia: era chiaro intanto che non gliene importava quasi nulla, e poi che avevano interiorizzato in pieno i dettami del neoliberismo, per cui accettavano supinamente la realtà, convinti che l'unico mondo possibile fosse questo e dunque che fosse inevitabile e non ingiusto un futuro da stagisti con uno stipendio da 500 euro al mese. A partire dall'ultimo anno o due, ho l'impressione che sia cambiato qualcosa.

Se il Partito Democratico o qualche altra formazione di centrosinistra avesse la volontà e la capacità di farlo, dovrebbe partire proprio dal tentativo di raccordare il movimento delle donne, la manifestazione della Fiom, gli studenti eccetera. È da lì che possono venire poi i voti per mandare in parlamento una maggioranza che attui democraticamente delle riforme che finalmente contrastino e superino le controriforme nate dalla controffensiva liberista degli anni Settanta / Ottanta. Però mi pare che non ce ne sia la capacità, e temo non ci sia neanche la volontà.

In Con i soldi degli altri lei dimostra che la classe capitalistica transnazionale si percepisce come tale e che al contrario per quanto riguarda i lavoratori non si può riconoscere una classe per sé (18).

Cremaschi invece ci ha detto di essere convinto che non sia vero che si è del tutto persa la coscienza di classe, almeno tra gli operai, e trae questa conclusione dal voto negli stabilimenti Fiat di Pomigliano e Mirafiori. Sostiene inoltre che siamo entrati nell'epoca della "crisi della globalizzazione". Egli vede nel

fatto che in molti Paesi emergenti i salari stiano aumentando, anche in seguito alle rivolte arabe, uno dei segnali della rottura del meccanismo della concorrenza al ribasso tra lavoratori, architrave dell'attuale modello di "sviluppo", ed è molto ottimista circa la possibilità che questa crisi si traduca nell'affermazione di un nuovo modello (19).

Bisogna che gli dia una telefonata e che mi faccia spiegare! No, a parte le battute, è sicuramente vero che qualcosa sta succedendo. Nel Nord Africa, tra le ragioni delle rivolte, un grosso peso hanno le condizioni di lavoro, la disoccupazione, il fatto che tanti laureati non trovano un posto di lavoro. C'è anche una componente finanziaria perché il capitale finanziario, essendo totalmente liberalizzato, è andato in quei Paesi, soprattutto in Egitto, nel momento in cui gli faceva comodo; dopodiché, ai primi scricchiolii, è partito lasciando centinaia di migliaia di persone, forse milioni, nei guai. È vero che adesso da lì arrivano dei segnali positivi.

Però noi siamo qui, in Europa, e la questione fondamentale, ripeto, è passare dai movimenti al voto.

Non bisogna sottovalutare il momento elettorale, perché in tutto il continente i segnali sono molto preoccupanti: nella civilissima e molto ben organizzata Francia il candidato in testa ai sondaggi è Marie Le Pen, ovvero la destra più a destra che si possa avere in Europa! Non è detto che poi vinca, perché al ballottaggio potrebbe formarsi un'alleanza trasversale che la sconfigga. Certo, chiunque altro, compreso Sarkozy sarebbe meglio di Marie Le Pen, ma ricordo i grandi legami tra Sarkozy e il gotha del capitalismo francese: non a caso, ogni volta che Sarkozy deve festeggiare un avvenimento importante va in un famoso ristorante sugli Champs Elysées insieme a Pinault, Renault e tutti i grandi nomi del capitalismo d'Oltralpe. Sarkozy infatti ha ridotto loro drasticamente le tasse, creando buchi spaventosi nel bilancio dello Stato sociale. Secondo un rapporto presentato dal Parlamento francese, in dieci anni le riduzioni di tasse sui redditi elevati, l'abolizione della tassa sull'eredità e l'abolizione o riduzione di quella sulle grandi fortune, cioè sopra i tre/cinque milioni di euro, hanno provocato un buco nel bilancio francese valutabile tra i 100 e i 120 miliardi: poi non possono dire che bisogna tagliare le pensioni perché non ci sono i soldi per pagarle!

In Spagna non è che le cose vadano molto meglio. In Inghilterra sono saliti al governo Cameron e Clegg, grazie ai quali le tasse universitarie, che due o tre anni fa ammontavano a 1000 sterline, arriveranno a 9000 sterline, il che vuol dire che se non si è figli di un famoso avvocato ci si può scordare di accedere ad Atenei come Cambridge, Oxford, Eaton.

Non si vede la capacità della politica di sfruttare questi movimenti emergenti, anche molto vigorosi, per trasformarli in voto. Ci sono anche responsabilità da imputare ai movimenti, ma sta di fatto che chi svolge il mestiere, la professione di politico avrebbe il dovere di essere in grado di captare quelle forze, di organizzarle e, in sostanza, di trasformarle in voto.

NOTE

- (1) L. Pennacchi, *La moralità del welfare. Contro il neoliberismo populista*, Donzelli, Roma 2008, p. 41.
- (2) D. Harvey, *Breve storia del neoliberismo*, Il Saggiatore, Milano 2007, p. 26.
- (3) Cfr. *ivi*, pp. 26-27.
- (4) L. Gallino, *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Einaudi, Torino 2011, p. 25.
- (5) Per i dati precisi cfr. L. Gallino, *L'impresa irresponsabile*, Einaudi, Torino 2009.
- (6) Cfr., ad esempio, le posizioni maturate all'interno del Partito Democratico, reperibili all'indirizzo <http://beta.partitodemocratico.it/aree/home.htm?area=1006>.
- (7) L. Gallino, *La scomparsa dell'Italia industriale*, Einaudi, Torino 2003.
- (8) Cfr. L. Gallino, *Finanzcapitalismo*, *op. cit.*, pp. 78-80.
- (9) Cfr., *int. al.*, U. Ascoli, *Il futuro del welfare fra scelte statali e politiche regionali*, in G. Vicarelli (a cura di), *Il malessere del welfare*, Liguori, Napoli 2005.
- (10) Cfr. R. Jessop, *La transizione al postfordismo e il welfare state postkeynesiano*, in M. Ferrera (a cura di), *Stato sociale e mercato mondiale*, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 1993, p. 66.
- (11) J. Myles, *Strutture sociali e politiche di welfare: prospettive per il Canada e gli Stati Uniti*, in M. Ferrera (a cura di), *Stato sociale e mercato mondiale*, *op. cit.*, p. 119.
- (12) N. Yeates, *Globalizzazione e politica sociale*, Erickson, Trento 2004, p. 36.
- (13) Cfr. AAVV, *LAI et LAA: révision ou négation?*, "Cahier La brèche" n. 2, Page deux, Genève, 2007, p. 19.
- (14) *Dalla fabbrica alla politica: dopo il 16 ottobre, che fare?*, *op.cit.*, p.14.
- (15) Cfr. *Dalla fabbrica alla politica: dopo il 16 ottobre, che fare?*, intervista a L. Gallino e M. Landini, apparsa su "Micromega" n. 8/2010, p. 7.
- (16) Cfr. L. Gallino, *Finanzcapitalismo*, *op. cit.*, pp. 300 sgg.
- (17) *Ivi*, p. 302.
- (18) L. Gallino, *Con i soldi degli altri. Il capitalismo per procura contro l'economia*, Einaudi, Torino 2009, pp. 135-140.
- (19) Cfr. S. Breda, M. E. Locatelli, *Lavoro e welfare ai tempi della crisi della globalizzazione. Intervista a Giorgio Cremaschi*, <http://dantes17.files.wordpress.com/2011/05/intervista-giorgio-cremaschi.pdf>